

Dante Cirillo

di Peppino Scarselli*

“Quando sei nato tu, io facevo la prima media”.

Così esordisce Dante Cirillo, quando gli chiedo di ricordarmi la sua età: ed è un modo, devo dire nuovo per lui, di lamentarsene un po', come non aveva mai fatto. Dantino è del '22: anagraficamente, e... biologicamente; “purtroppo” dice lui, mentre mi confessa che ha rinunciato da un po' ai sette chilometri giornalieri. Sempre con la signora Carmen, per una vita. Un'icona ancora familiare agli occhi dei teramani; che però non immaginavano certo percorsi così lunghi.

Ma ha sempre lo spirito di un adolescente; anzi di un ragazzino. Non si stanca mai di reinventarsi la vita ogni giorno.

Anche quando si tratta di mettersi d'accordo con esigenze nuove, che ora gli vengono imposte a difesa della salute, e superando qualche sua (cauta, educata) protesta. La bicicletta, per esempio: “Mi hanno sottratto la bicicletta!” dice scandalizzato; sostenendo che si tratta di uno strumento che era entrato a far parte della sua anatomia (nemmeno una protesì: un organo vero!). E tira fuori quel suo modo di arrabbiarsi ridendo, quando parla della “cyclette” che adesso gli impongono, inadeguato succedaneo, perché sanno che buona parte della sua salute inossidabile (anche fisica, ma soprattutto mentale, culturale) viene da lì. “Una bicicletta senza ruote!” ironizza, faticando per non scomporsi “senza paesaggio, senza vento in faccia, che razza di bicicletta è!”.

Dantino è così, ancora oggi, pressoché identico a quello che, ancora studente, a Roma camminava

nell'ombra di grandi personaggi, senza subirne la soggezione. Prima in Accademia, dove incombeva la figura di Renato Guttuso (che non fu mai suo docente), quando studiava scenografia.

“Scenografia? e che è? Scrivi le parti per gli attori?” si meravigliavano i congiunti, quasi scandalizzati. Ed assolutamente certi, questo sì, che non fosse una cosa seria. Alla fine, conseguito il diploma, si lasciò convincere a riprendere l'Università.

Giurisprudenza, quasi naturalmente: una Facoltà che, volendo, non chiede troppi sacrifici; e va bene un po' per qualsiasi professione. Ed anche per la targhetta d'ottone! “Dott.” va benissimo; ma col diploma di scenografo che ci fai? “Sce.” sulla targhetta d'ottone... è quasi provocatorio, addirittura pericoloso.

Poi la docenza all'Università: assistente di diritto penale per tanti anni, finì per insegnare *Antropologia criminale* (Lombroso, con quel che segue, per intendersi). Possibile? Per una persona come Dante Cirillo, composto, elegante... dentro! così amabile, ironico, sorridente sempre, appare quasi un travestimento.

E in gran parte lo fu. In fondo da quando aveva quindici anni erano le matite, le penne, i colori i suoi veri interessi; quasi i prolungamenti non tanto delle sue mani da pianista, quanto della sua mente, del suo spirito istintivo e felice.

Che potessero diventare una professione però non lo aveva mai pensato.

Per un po', a dire la verità.

Perché dopo le prime esperienze (vignette sul “Popolo di Roma”, su “Il Messaggero”, su “Settimo giorno”), venne il momento in cui vinse l'assalto a “L'Espresso”.

Il contratto per le vignette settimanali gli dava qualche ansia: le pretese del direttore (Arrigo Benedetti, mica uno qualunque!), le urgenze (“guarda che chiudiamo il giornale”) non gli toglievano il sonno, ma sicuramente glielo disturbavano. Le frequentazioni importanti lo emozionavano; ma non

* Firma così Giuseppe Scarselli, classe 1933; già pubblico dipendente, ha sempre affiancato alla carriera burocratica impegni giornalistici e qualche lavoro artistico. Articoli e vignette satiriche anche su “Il giornale d'Italia”, su “Il tempo”, su “Il travaso”, ha illustrato alcuni libri dell'editore Lisciani. Più recentemente ha condotto ricerche storiche soprattutto sui vari rami della sua famiglia; che però non ha mai pubblicato.

gli davano soggezione. Incontrava ogni tanto un... imponente Mino Maccari, burbero, quasi scostante, più spesso lo scanzonato Ennio Flaiano, Livio Zannetti, un rampante Eugenio Scalfari, Carlo Gregorini. Ma il clima non lo condizionava. Quando il direttore gli chiese una vignetta feroce sulle interferenze politiche del Papa, disse semplicemente di no ("piuttosto me ne vado"). Ma trovò la soluzione geniale! Invece di una irriverente caricatura "rapace" del vertice della cristianità, disegnò un colonnato del Bernini, "tenaglia" architettonica, stretta attorno alla silhouette dell'Italia; una vignetta politica delle più felici, quasi decorativa, severa senza essere sguaiata.

I ritmi dell'ambiente, il clima culturale, gli stimoli di un'attualità movimentata, fecero esplodere la sua genialità: grafica ed umoristica. Scoprì improvvisamente di avere la satira nel sangue (e soprattutto nel cervello): satira di costume, politica, quasi psicoanalisi di una società incapace di quella fondamentale autoironia che promuove ad un livello superiore le persone, ma anche i popoli.

Da quel momento in poi si divertiva da matti, quando gli domandavano "che fai?", a rispondere "i pupazzi". Una risposta che faceva sgranare gli occhi all'interlocutore, ma tanto spiritosa, e insieme tanto vera, che in molti gliel'abbiamo rubata.

Sulla raccolta che pubblicò nel '91, col titolo "Uno di questi giorni" si ripercorre un fantastico itinerario di immagini sempre più sintetiche, brucianti, che appaiono insieme non si sa se più l'occhio o la mente. Tratti di penna tanto più veloci quanto più mirati ad un effetto di casualità, quasi alla ricerca di "errori" che diano umanità e vita al segno, pur deciso nella sua "insicurezza". Al punto da suggerire ai maligni il sospetto di una capacità tecnica limitata, una sfacciata "fortuna" espressiva e basta.

E invece no. Quando vedi le caricature (una piccola galleria di personaggi che ho conosciuto bene) ti sorprende una sapienza di segno, una sicurezza interpretativa, che ottiene somiglianze incredibili: formali e psicologiche, che hanno un fascino inatteso e problematico. Ti domandi come si fa, con un segno così "casuale", a centrare certe fisionomie, certi atteggiamenti, certi modi di essere... e di pensare.

E poi la mole della sua produzione! Dove si trova il tempo (gli anni!), ti domandi, che servono a mettere insieme decine di album mastodontici, fitti fitti di una miriade di vignette (tutte pubblicate da qualche parte), tra le quali non trovi "scartine": brillanti, fresche, festose, anche quando graffiano, sia pure con l'irrinunciabile delicatezza.



Riproduzione da "L'Espresso" del 25 maggio 1958

In una specie di breve postfazione, quasi un francobollo, che appare sull'ultima pagina di quel libro, Dantino si pone il quesito "sarei ancora capace di...". Beh: glielo dico io! È sempre capace di "didascalizzare" con un'immagine bruciante qualsiasi fatto che gli accada attorno. E lo fa con disinvoltura e con gusto, ogni volta che gli cade a portata di mano un pezzo di carta ed uno "stilo" di qualsiasi genere, purché non troppo moderno e sofisticato.

Il fatto si è che è diventato più riflessivo; ed ha ristretto i suoi orizzonti ad un mondo piccolo, nel quale preferisce ignorare le cose che non può cambiare: la politica, l'economia, sono "fondali" ormai, che non lo stimolano più come una volta. I fatti di costume invece lo affascinano sempre e gli consentono di tradurre in un segno semplice, veloce come sempre, un sentimento, un fatto immateriale, una gag.

In parole povere è diventato più poeta e pittore, e un po' meno autore di satira, senza perdere quel sorriso vagamente... "rifrecatorio" (come si dice a Teramo), che gli dà la dimensione del filosofo, oltre a quella dell'artista.

I "media" espressivi li ha sperimentati quasi tutti: la ceramica perfino, nonostante non sia mai stato esigente in fatto di strumenti. Ricorderò sempre quando veniva a trovarmi in ufficio (che era un avvenimento raro), e mai se ne andava senza avermi lasciato almeno un fiore, fatto a penna (magari "birono", con qualche protesta) e colorato con una matita rossa e blu della mia attrezzatura di burocrate; i bol-

lettini di conto corrente, le schede, le pratiche, gli suscitavano un'ilarità istintiva che lo metteva su un altro piano ("ma sono davvero cose serie?") e il dubbio come un tarlo un po' maligno attaccava anche le nostre quotidiane certezze).

Dante Cirillo è fatto così: un prodigio di ingenuità e di intuito che ti sorprende e ti spiazza ogni volta; non conta e non importa in quali circostanze, su quale materia e con quali mezzi, grafici o altri-menti comunicativi. Le forme e i segni, ma anche le parole, che escono da lui hanno sempre la delicatezza di un verso e le sfumature di un sorriso: sono in qualche modo il suo autoritratto.

Quell'eterno sorriso appunto, che non manca mai alla sua fisionomia (ed al suo... dentro). Al massimo si fa appena un po' più malinconico, quando il discorso cade su un paio di cose, non di più.

Ma non chiedetemi quali. Dopo decenni di un'amicizia abbastanza confidenziale, era inevitabile che scopriassi qualche meandro... tenero del suo carattere. Del quale è ovviamente assai geloso. Non tanto per amore di privacy, no; e nemmeno per timidezza (forse è solo lo scrupolo di non disturbare): non è affatto imbarazzato infatti, quando gli capita

di parlarne. A quattr'occhi però. Oltre questo limite, taglia corto, senza nemmeno protestare, ma è chiaro che non gli piace. Senza dirlo (e senza nemmeno pensarlo soprattutto) ti fa sentire... prepotente, lui che non ti toglierebbe mai nemmeno un capello dal bavero. E tu allora, incapace di certe delicatezze, finisci per rinunciare anche alla più bonaria delle pacche sulla spalla. Con Dantino sarebbe fuori luogo, fuori stile.

Forse ho già detto troppo. Ma sarei ipocrita, se mi limitassi a citare di lui solo le cose che mi divertono, che ammiro, che (diciamolo! non è vero che sia peccato) gli invidio. In fondo questa è una "soggettiva", come si dice nel cinema, che non pretende di essere un ritratto fedele; che implica invece in qualche modo il linguaggio mentale di chi parla; ed anche i suoi limiti.

In fondo un amico (importante quanto vi pare, ma soprattutto un amico) che non avesse qualche piccola debolezza sentimentale, non mi piacerebbe come Dante Cirillo. E, sono portato a credere, non piacerebbe nemmeno a quelli, che, conoscendolo o no, scorreranno velocemente queste sommesse (e un po' sgangherate) impressioni.



"Vento" (1954)

LE TAPPE

Non è stato facile tentare di ricostruire la cronologia della sua vita. Dante Cirillo non vuole essere “storicizzato”. Le date non se le ricorda, e rifiuta perfino di andarle a cercare da qualche parte (“ma che importanza possono avere!...”).

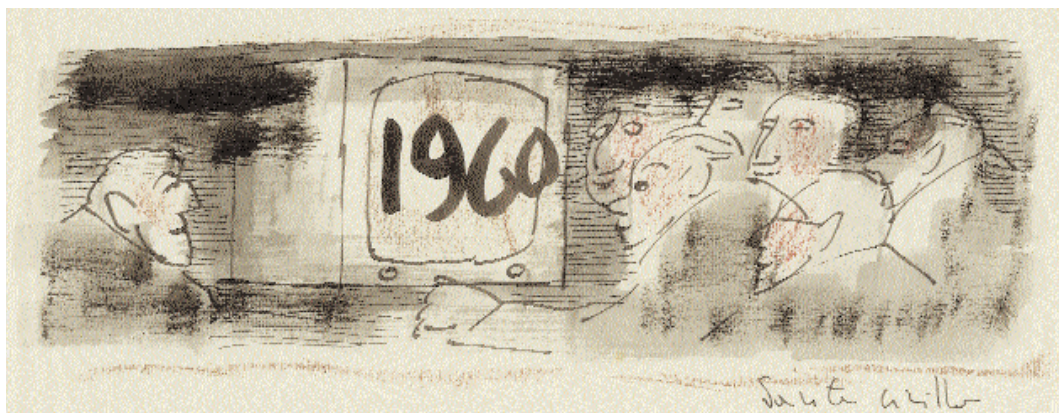
- È nato il 3 ottobre del 1922, questo lo sappiamo. Da Antonio Cirillo pescarese e da Ida Di Furia di Teramo.
- Ma quando gli chiedo l’anno della sua licenza liceale, si mette a schizzare (due secondi) il profilo inequivocabile del professor Passino... e cambia discorso. Mi viene in soccorso l’annuario del Liceo Classico che fu pubblicato nel 1994 (una miniera di dati storici): Dante ha preso la licenza liceale nell’anno scolastico 1941/42.
- Poi si iscrive all’Accademia di Belle Arti a Roma, frequenta la scuola di nudo, e tutto il corso di scenografia, con diploma finale.
- Parentesi militare come ufficiale nell’esercito alla fine dell’ultima guerra.
- Il 28 settembre 1952 sposa Carmen Ianuarii Scaricamazza.
- I suoi “pupazzi” hanno cominciato già da tempo ad interessare la gente. Pubblica vignette satiriche su “Il Messaggero”, su “Il Popolo di Roma”, su “Settimo Giorno”.
- ...infine su “L’Espresso” allora diretto da Arrigo Benedetti, dove rimane con un contratto di almeno tre vignette per settimana fino ad anni abbastanza recenti.
- In questi anni si era fatto convincere dai familiari ed era tornato all’Università. Si laurea in giurisprudenza. Ma il diploma non lo ha mai messo in cornice come tutti fanno; ed è difficile perciò appurare l’anno in cui lo ha conseguito, all’Università “La Sapienza” di Roma.
- Rimane nell’ambiente universitario come assistente di diritto penale. Poi il professor De Leone, se lo porta dietro nella neonata Università teramana, a insegnare Sociologia Criminale.
- Almeno dal 1979 (così a naso) viene chiamato a dirigere i Musei Civici di Teramo nella forma ibrida di una consulenza esterna. Si prodiga molto per il recupero completo ed organico del patrimonio artistico-archeologico della città: scopre opere trascurate e tira fuori dai magazzini pezzi talvolta preziosi. Nel dicembre dell’82 però non vuole concorrere al “posto” finalmente previsto in organico: largo ai giovani!
- Nel 1991 ritenne che fosse venuto “uno di questi giorni”: la risposta evasiva con la quale per anni si era rifiutato di ... catalogarsi. Con questo titolo pubblicò una ricca antologia delle sue vignette tra satira politica e fatti di costume: una vera sintesi storica dell’Italia del secondo novecento (Teramo, Edigrafital, 1991; prefazione di Francesco Freiyrie).
- Non ha mai smesso di disegnare e di dipingere, ma continua a non prendersi mai troppo sul serio. Lo fa per sé, come se da sempre avesse coltivato soltanto un hobby. E questo fa parte della sua professionalità. E della sua grandezza.

Scritti per Dante

La singolarità di Dante Cirillo, la nota che lo individualizza (e che lo fa immediatamente identificare) nel panorama oggi alquanto intasato dei nostri disegnatori satirici, sta senza dubbio nel privilegiamento che egli fa del disegno sulla battuta, sicché questa si pone in dipendenza di quello, quasi una conseguenza secondaria o casuale. Ciononostante la “vignetta” funziona, beninteso sul presupposto che sia prima di tutto opera grafica, valore già in sé fondato su quell’invenzione figurale. Lo si può immaginare, il Cirillo, metter mano a un

disegno prima ancora di sapere dove esso vada poi a parare: e l’invenzione (appunto), la “creazione” è già tutta lì, nel gesto serrato e minuto che allarga a mano a mano attorno a uno spunto grafico un insieme, fino a configurare una scena e “produrre” una situazione. L’aderenza alle cose reali, della cronaca o del comportamento o del costume, è perciò immediata, naturale, non determinata e neppure guidata da pre-concetti. Questa è la bella, assoluta *libertà* di Cirillo.

Giuseppe Rosato



“I privilegi del Nord sono finiti. Abbiamo anche noi Campanile Sera!”. (1960)

Dante Cirillo non ce ne vorrà se l’occasione ci consente (ultimi tra i tanti) di tributargli un omaggio. Non è molto quello che siamo in grado di offrirgli: un fascicolo monografico del nostro “Notizie dalla Dèlfico”, alcuni scritti nei quali proviamo a ricostruirne il profilo artistico e umano, l’affetto di noi tutti. Eppure vogliamo credere che questo riconoscimento pubblico voluto dalla Biblioteca “Dèlfico”, vale a dire dalla istituzione culturale più antica che Teramo posseda, non suonerà disdoro, provenendo da uno di quei luoghi che più di altri interpreta e rende concreto l’intreccio, antico e così vitale ancora, tra la tradizione documentaria e culturale che vi aleggia e vi si conserva e il ruolo civile che ne deriva. L’aver

scelto la “Dèlfico” come depositaria della sua arte ci onora; così come devono sentirsi onorate Teramo e la sua provincia che hanno l’agio di cogliere il senso di appartenenza di un uomo che in oltre un cinquantennio ha saputo interpretare con ironia somma e levità di tratto l’animo umano con i suoi (tanti) vizi e le sue (poche) virtù. Le collaborazioni prestigiose, le illustri frequentazioni intellettuali ci restituiscono il profilo di una personalità di forte rilievo capace di interpretare e descrivere con leggerezza e acume ad un tempo la società che ha attraversato. Ora che ancor più di ieri egli è diventato il “nostro” Dante Cirillo, gliene siamo grati.

Luigi Ponziani